

VIRGINIA DE WINTER

# BLACK FRIARS

L'ORDINE DELLA PENNA





104

I edizione: luglio 2012  
© 2012 Virginia de Winter by agreement  
with Trentin e Zantedeschi Literary Agency  
© 2012 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-7625-161-0

[www.virginiadewinter.net](http://www.virginiadewinter.net)  
[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Virginia de Winter

# Black Friars

L'ORDINE DELLA PENNA



Fazi Editore



*A Pamy:  
miracolo numero tre.*

*Alla mia famiglia,  
i de Winter di toga e quelli di spada.*

*Maybe*



## PRIMA PARTE





## PROLOGO

### *Presenze*

*Vostra Eccellenza,*

*È nel momento di più grande sofferenza che confido nella Vostra comprensione.*

*Ciò che abbiamo fatto, forse, non è ancora irreparabile.*

*Quando concepimmo il nostro disegno, prestammo giuramento di portarlo a termine quali che fossero le conseguenze, sacrificando a esso anche il sangue dei nostri figli.*

*Ora che l'istante si avvicina, invece, i dubbi offuscano la mia anima, e la serena determinazione che conduceva le mie azioni non è che un lontano ricordo.*

*La cameriera non riuscì a leggere oltre perché una folata di aria gelida le investì le mani, pungente come il vento che giunge dalle montagne dove la neve è ancora fresca. Colta alla sprovvista, lasciò cadere la lettera che si depositò ai suoi piedi.*

*Vi era inciampata giusto un attimo prima, sul pavimento di una delle stanze che le avevano ordinato di pulire. Era un foglio di carta ingiallita di cui avrebbe giurato che, fino a un momento prima, non ci fosse traccia, e lei non aveva resistito alla tentazione di leggerne il contenuto.*

*Le altre cameriere l'avevano lasciata sola con le ultime cose da spolverare prima di ritirarsi nelle cucine dove di lì a poco sa-*

*rebbe stata servita la cena, quindi non aveva paura di essere scoperta. Inoltre, l'intera ala occidentale della Residenza della Reggenza di Altieres, nella Vecchia Capitale, era disabitata da anni e non c'era motivo di incontrarvi qualcuno.*

*Con la ferma intenzione di consegnarla a Lord Adrian Blackmore – Lord Ashton le incuteva ancora troppa soggezione – la ragazza si chinò per raccogliercela, quando una folata di vento gliela tolse nuovamente dalle mani.*

*Si mosse per inseguire il foglio, senza riuscire a comprendere la sensazione sgradevole che provava.*

*Si accorse che tutte le finestre della stanza erano sbarrate, la porta chiusa. Non vi era quindi alcuna apparente spiegazione per una corrente così forte.*

*Si irrigidì all'istante: le imposte erano serrate e, cosa peggioro, le tende erano immobili, mentre a meno di tre passi la lettera si muoveva come sospinta da una brezza di cui lei poteva avvertire il sentore gelido intorno alle caviglie.*

*«Che succede? C'è qualcuno? È uno scherzo?», chiese in tono di supplica, gli occhi colmi di orrore, fissi sulla lettera che strisciava verso di lei, con un fruscio lieve ma inconfondibile.*

*Arretrò di un passo, poi di un altro. Paralizzata dal panico e senza nemmeno riuscire a respirare, si guardò freneticamente intorno con la sensazione che qualcosa si stesse muovendo nella stanza. Un'ombra percorse le pareti provocandole un violento sussulto, così rapida che percepì appena una macchia scura che prima c'era e l'istante successivo era scomparsa.*

*La ragazza si lanciò verso la porta con la mano già tesa verso la maniglia, che però si abbassò a vuoto. La porta era bloccata.*

*Cominciò a chiamare a gran voce i soccorsi, fuori di sé per il terrore, scrollando convulsamente la maniglia.*

*«Aiuto!», urlò, sperando che dall'altra parte della casa qualcuno riuscisse a sentirla. «Qualcuno mi aiuti!». Sbatté i pugni e le mani aperte contro i battenti, ma quelli erano sprangati anche se lei era assolutamente certa che le serrature di quelle vecchie stanze non avessero nemmeno più le chiavi. Vi si gettò contro con tutto il suo peso ma non ottenne nulla. Poi la maniglia*

*si mosse, opponendo resistenza sotto le sue dita, e lei subito si ritrasse, inorridita.*

*Allontanandosi la guardò abbassarsi con una lentezza agghiacciante come se dell'altro lato qualcuno stesse aprendo con estrema cautela. Uno spicchio di buio si socchiuse sul corridoio e la giovane cameriera sentì lacrime di terrore scenderle sul viso e cominciò a singhiozzare istericamente. Si premette le mani sugli occhi e poi cadde in ginocchio emettendo con tutto il fiato che aveva in corpo urla laceranti che le ferirono la gola e risuonarono in tutta la casa.*



## 1.

### Figli di re

«È troppo alto».

Julian Lord si sporse oltre il davanzale e gettò uno sguardo critico al lastricato macchiato di muschio che si estendeva oltre i rigogliosi rampicanti che ricoprivano le mura del Collegio di Altieres.

«Se tu sei salito, io posso scendere», disse Sophia Blackmore in tono deciso. «Non ho alcuna voglia di restare prigioniera per tutta la sera. Se non sarai tu ad aiutarmi, lo farà mio fratello che, in ogni caso, si assicurerà che non mi sfracelli al suolo. Per quanto possa importarmene».

Julian fece per replicare, ma quando Sophia era di quell'umore non c'era verso di farla ragionare.

«Cain?», chiamò Sophia, sottovoce.

Non c'era bisogno di urlare, l'interpellato non era umano e l'udito finissimo conferitogli dalla sua natura gli avrebbe permesso di udire il suo sussurro, anche se fosse stato appena più alto di un pensiero.

Una macchia chiara guizzò nella notte e, un momento dopo, un giovane biondo e snello se ne stava fermo sotto il muro di cinta e guardava verso l'alto con un sorriso che gettava in ombra anche la luna alta nel cielo.

Cain Blackmore aveva la mascolinità acerba dell'adolescenza raggelata dalla morte in quell'istante di bellezza perfetta in cui si conserva ancora un'ombra della delicatezza infantile.

La sua pelle meravigliosa aveva la consistenza del raso bianco, gli occhi verdi la luminosità che solo gli occhi dei redivivi possedevano e che li rendeva simili a cristalli.

Gli esperti di genealogie e gli anziani in vena di rievocazioni avrebbero osservato che il suo aspetto, seppure trasformato dalla Seconda Nascita, era distintivo dei Blackmore di Altieres, pertanto profondamente diverso da quello della sorella, Sophia, che invece aveva ereditato gli occhi blu e le efelidi dalla discendenza Granville di sua madre, Clarisse.

In vita Cain era stato il principe ereditario della Reggenza di Altieres, Haydan Lusian Blackmore, ucciso a quindici anni e nello stesso momento rinato vampiro. Adesso si trovava coetaneo della sorella dalla quale, se le cose fossero andate diversamente, lo separavano quasi diciassette anni.

«Salta se vuoi. Ti prendo io», disse e la sua voce nella notte era una melodia che avrebbe accarezzato i sogni di chi dormiva.

Julian imprecò e Sophia gli rivolse un sorriso che conteneva tutta la complicità e l'intesa di un'amicizia appena nata, quel desiderio di scoprire somiglianze e affinità che possono esserci tra due fratelli che si sono ritrovati da poco. E che, pur di assecondarsi, non si fermano davanti a nessuna idiozia, pensò Julian.

«Cain, si sono mobilitate le famiglie reali di mezzo continente per scovare e proteggere questa insensata creatura», disse indicando Sophia col pollice verso. «Se deve morire, almeno fate in modo che non sia per un motivo stupido come una passeggiata nella Cittadella».

«Vuol dire che non mi accompagnerai?».

Invece di affrontarlo, Sophia aveva deciso di aggirarlo con uno dei suoi sorrisi accattivanti, perfezionato nel corso della loro vita in comune e che, sapeva benissimo, sortivano effetto dove le liti e i discorsi razionali non avevano speranze di funzionare. In quei momenti era la Sophia di sempre: la ragazza cresciuta con lui in un orfanotrofio di monaci vicino Sheliak, nella Nazione Sovrana di Aldenor.

In nome di Nostro Signore delle Selve, i monaci davano a

tutti i loro orfani il cognome “Lord” che Sophia aveva portato fino a poco tempo prima. Adesso, invece, il suo cognome era uno dei più antichi e rispettati tra quelli delle famiglie di Reggenza, ma aveva conservato il nome che i religiosi le avevano dato: Sophia. I suoi genitori non erano vissuti abbastanza a lungo da dargliene uno.

«Ho scelta?», replicò Julian. «Dato che sei intenzionata a cacciarti nei guai, non posso fare altro che seguirti».

Sophia fece un sogghigno davanti al quale era impossibile conservare un piglio severo.

«Va bene», cedette lui. «Anche io mi annoio senza di te. Andiamo a buttare giù dal letto Jordan e inventiamoci qualcosa».

A ottobre, quando erano cominciate le lezioni, Sophia, che come lui frequentava il secondo corso alla Societas delle Arti, era stata costretta a trasferirsi al Collegio di Altieres.

Ashton Blackmore, decano della famiglia Blackmore e dei redivivi della Vecchia Capitale, era stato irremovibile su quel punto: era necessario che l’erede di Altieres si comportasse secondo i dettami della tradizione familiare. Specialmente quando in tanti erano ancora riluttanti nel riconoscerle il ruolo.

Sophia non era stata per niente felice di trasferirsi dal Collegio di Aldenor dove aveva trascorso il suo anno da matricola e dove si trovavano anche il fratello adottivo Julian e Jordan Vandenberg, il loro più caro amico. La volontà di Ashton Blackmore però non era tale da fermarsi davanti ai desideri di un’adolescente né, in fondo, Sophia sarebbe mai stata capace di negargli nulla. Aveva un carattere molto volitivo e indomito ma bastava un solo sguardo di Ashton per renderla docile come non era mai stata.

Cain fece loro cenno di attendere e, con un balzo che sfidava tutte le leggi del movimento umano, atterrò in cima al muro di cinta ricoperto di lussureggiante passiflora cerulea.

Le foglie frusciarono dolcemente quando, con un secondo salto, si issò fino al davanzale della sorella.



«Con il tuo permesso», disse in tono gaio a Julian, prendendo Sophia tra le braccia.

Si accovacciò e un momento dopo erano entrambi proiettati nel vuoto. Julian si precipitò verso il davanzale in tempo per vedere Cain posare i piedi al suolo con l'eleganza e l'elasticità di un felino. Sophia, aggrappata al suo collo, si mordeva le labbra per non ridere. Riccioli neri e capelli biondi si confusero in un abbraccio. Sophia aveva un'espressione estatica dopo il salto.

Con una scrollata di spalle, Julian si sporse dal parapetto per appendersi con entrambe le mani a un poderoso mandorlo che protendeva i suoi rami verso la finestra. Con un colpo di reni oscillò quanto bastava per raggiungere la sommità del muro di cinta.

La passiflora era spessa e robusta come una rete sotto le sue mani e a metà del muro non gli restò che lasciarsi andare. Piegò le ginocchia per attutire la caduta, rotolò di lato come gli avevano insegnato e si alzò agilmente mostrando agli altri due un largo sorriso.

«Te ne ha insegnate di cose, il Principe Axel», disse Sophia con una nota d'invidia.

Julian si limitò a sorridere con aria misteriosa. La sua allegria però durò poco: da dietro il muro comparvero due uomini armati di tutto punto, seguiti in rapida successione da un terzo più alto con un lungo mantello sulle spalle.

«Jules», disse Cain.

«Sapevo che era pericoloso», disse Julian con una mezza imprecazione.

L'uomo rivolse loro un'occhiata e senza aggiungere nulla, con un semplice gesto del capo, accennò nella loro direzione.

Un momento dopo davanti ai ragazzi era schierato un drappello di guardie armate.

Cain emise un sibilo basso più simile al verso di un animale che a una voce umana; Julian si spinse Sophia dietro la schiena.

«Scappate», disse Cain, mentre un sorriso di sfida si faceva largo sul suo volto, «li fermo io».

Julian annuì, poi prese la mano di Sophia e, tirandola a sé, cominciò a correre a perdifiato.

\* \* \*

Sophia inciampò nel selciato traballante e si lasciò sfuggire un'espressione che, ai tempi dell'orfanotrofio, le sarebbe costata tre giorni in ginocchio davanti a un altare.

«Una vera signora del sud. Sbrigati», disse Julian che, accidenti a lui, non aveva nemmeno il fiato corto, anzi, ne aveva a sufficienza per fare dello spirito.

A lei, invece, sembrava stessero per scoppiare i polmoni e, come se non bastasse, il lastricato del Borgo di Altieres, lungi dalla perfetta settentrionale cura delle strade di Aldenor, era formato da lastroni sconnessi e macchiati di muschio, tra i quali spuntavano ciuffi d'erba incolta.

Del tutto insensibile alla bellezza decadente che caratterizzava la sua patria, Sophia Blackmore tirò un calcio a un tassello di selce e disse: «Nascondiamoci, non ce la faccio più».

«Ti stai rammollendo».

«Piantala», rispose lei arrabbiata, e si fermò in prossimità di un cancello, premendosi le costole doloranti.

Julian esaminò la serratura che, per fortuna, cedette dopo una sola spallata. Le vecchie ville abbandonate di Altieres erano sempre un nascondiglio affidabile.

Si inoltrarono in un giardino invaso di vegetazione selvaggia dove i rampicanti formavano spesse cortine oscure e di tanto in tanto una panchina di pietra o colonne scheggiate ricordavano che quei luoghi un tempo erano stati splendidi e curati.

Un intero lato della casa era ricoperto di una fitta e uniforme coltre di passiflora. Julian frugò a caso tra il fogliame mentre, dalla strada, risuonavano il rumore dei cavalli e i richiami dei soldati.

«Fa' presto o ci troveranno», disse Sophia.

Julian immerse un braccio tra le foglie e tastò qualcosa,

poi si girò di profilo e piegò un ginocchio per colpire lo stesso punto con il tacco dello stivale. Qualcosa cedette sotto il colpo e, un momento dopo, Sophia vide il fratello adottivo sparire dietro il muro di foglie. Prima che potesse protestare, una mano sbucò per afferrarla e tirarla dentro la rigogliosa parete.

Si ritrovarono in un seminterrato che, con ogni probabilità, ai tempi in cui la villa era abitata, costituiva parte delle cucine o dei magazzini.

«Fatto», disse Julian compiaciuto. «Dobbiamo solo aspettare che se ne vadano. Poi possiamo andare a buttare giù dal letto Jordan e trascinarlo alla Cittadella. Cain ci troverà».

Sophia si guardò intorno alla ricerca di un posto dove riposare e sotto una finestra scovò un blocco di pietra dove un muro era crollato. Era abbastanza stabile per sedersi, vi si lasciò cadere sopra con poco riguardo per la divisa che indossava.

«Ho ereditato un bel posticino, non è vero?», disse guardandosi intorno. «Adrian dice che alla Corona di Reggenza spetta la custodia di ogni edificio abbandonato nel territorio di Altieres fino a che non venga il legittimo proprietario a reclamarla. La Corona di Reggenza sarei io, per la precisione», aggiunse un momento dopo come ripensandoci.

«Molto bene», disse Julian ignorando allegramente il suo tono cupo. «Vorrà dire che nessuno ci porterà dal magistrato per questa piccola infrazione».

Per rimarcare la volubilità del suo umore, le scompigliò leggermente i riccioli. Sophia sbuffò e fece per schiaffeggiargli la mano, però non fu abbastanza veloce e così colpì il vuoto.

Un momento dopo Julian le posò nuovamente una mano sui capelli e Sophia scrollò la testa sbuffando. «Falla finita, Jules, non sono il tuo cane».

«Non sto facendo nulla».

Lei alzò gli occhi al cielo e fece per replicare qualcosa quando il rumore di una porta che sbatteva ai piani superiori le provocò una risatina.

«Secondo me è una casa infestata», disse gaia. «Possiamo

fingere che sia uno spettro e non la corrente che attraversa una casa decrepita?».

«Non sarebbe divertente. Tu non hai mai avuto paura di queste cose», disse Julian che stava curiosando oltre una soglia, nella stanza contigua. «Lady Eloise regala molte più soddisfazioni in questi casi. È una vera fifona».

Sophia puntò i gomiti sulle ginocchia e affondò il volto tra i palmi delle mani. Anche nascondersi in una vecchia dimora polverosa era preferibile a un'altra serata in totale solitudine al Collegio di Altieres dove non conosceva nessuno e tutti sembravano odiarla.

La cadenza degli scholares, anche il semplice odore del cibo e della cera dei mobili: tutto era completamente diverso dai suoni e dai profumi con cui era cresciuta e bastava anche solo l'odore delle spezie che insaporivano il pane per ricordarle che era solo un'estranea tra quei misteriosi meridionali che, a dispetto della celebrata ospitalità delle loro terre, seravano i ranghi lasciandola fuori.

Vedendola troppo pensierosa, Julian le tirò gentilmente i capelli. Questa volta, invece di fingere irritazione, Sophia sorrise e balzò in piedi per abbracciarlo.

Voltandosi di slancio, si accorse di essere completamente sola nella stanza. Si guardò intorno mentre sentiva il proprio sorriso irrigidirsi in una smorfia d'incertezza.

«Jules?».

Nessuna risposta.

«Julian?».

«Da questa parte! Ho trovato un vecchio magazzino pieno di cianfrusaglie».

La voce del fratello adottivo proveniva da una delle stanze attigue. Suonava allegra, normale, ma indiscutibilmente troppo lontana per appartenere a qualcuno che, un momento prima, le aveva toccato i capelli.

\* \* \*

«Secondo me ti sei immaginata tutto».

«Smettila di brontolare e fa' un po' di luce».

Julian rabbrivì visibilmente, più atterrito all'idea di contrariare la sorella che a quella di incappare in uno spettro. «Va bene, va bene. Non farla tanto lunga».

Rovistando nelle cucine avevano trovato qualche mozzicone di candela, acceso con la pietra focaia che Julian si portava sempre dietro. Il lume improvvisato gettava lunghe ombre sulle scalinate coperte di polvere e sui drappi di ragnatele che invadevano gli angoli nei ballatoi.

«Dobbiamo portare qui Jordan», osservò Sophia pensierosa. «Così potrebbe prendere qualche spunto per uno scherzo da fare a Lady Eloise».

Julian era sbalordito. «Pensavo le volessi bene».

«Ma certo che le voglio bene», si affrettò a dire Sophia. «È soltanto che, a volte...».

«Qui qualcuno è geloso», commentò Julian a voce talmente bassa che lei avrebbe anche potuto scegliere di ignorarlo.

«Non sono gelosa e non...», Sophia udì il suono allegro di una risata e, stizzita, esclamò a voce alta. «Non osare ridere di me».

La risata argentina che le risuonava nelle orecchie s'interuppe. Sophia sentì scottare le sue guance per l'imbarazzo e fu grata che fosse troppo buio perché Julian potesse vederla.

«Non mi permetterei mai», disse lui in tono altezzoso.

Sophia si trattenne dal tirargli un calcio soltanto perché era buio pesto e non era sicura di dove mettere i piedi senza rischiare di ammazzarsi. Stava per fare una replica pungente poi tacque, inquieta.

Il suono gioioso che aveva sentito era forse troppo infantile per appartenere a Julian e lei, comunque, non aveva alcuna voglia di indagare sulla cosa.

A dirla tutta, aveva solo voglia di esplorare la finta casa infestata.

«Andiamo via».

Julian inciampò sull'asse sconnessa di un gradino. L'imprecazione che emise era in grado, da sola, di disinfestare l'intera villa. «Ma se sei stata tu a insistere per andare a guardare di sopra».

«E adesso ho cambiato idea», disse lei cercando di nascondere dietro il tono bizzoso un'inquietudine che proprio non riusciva a contenere.

Era pronta a una replica furiosa da parte di Julian, ma quello si limitò a piazzarle la candela sotto il viso e la guardò fisso. Uno sbuffo di fumo di sego le fece lacrimare gli occhi e venire la tosse.

«Va bene, andiamo», disse Julian, mostrando un'arrendevolezza insolita.

Sophia non ebbe nemmeno il tempo di provare sollievo: un'ombra scura piombò dall'alto e l'abbrancò per la vita; i piedi si staccarono da terra e prima che riuscisse ad aggrapparsi alla balaustra, stava volando. Urlò e le rispose una risata dolce e familiare, mentre braccia solide come acciaio e morbide come seta la tenevano al sicuro.

Cain atterrò sul pianerottolo immediatamente superiore e frenò con il proprio abbraccio il pugno della sorella che cercava di colpirlo.

«Mi hai fatto impazzire per il terrore», lo rimproverò. «Me la pagherai, fosse l'ultima cosa che faccio».

Sporgendosi dal ballatoio sottostante, Julian rideva. «Cain, hai scelto un brutto momento: Sophia era già convinta che questa casa fosse infestata».

«La vecchia casa dei de Mornay?», disse Cain. «È talmente decrepita che nessun fantasma di buon senso la abiterebbe. Con ogni probabilità rischierebbe di morire nuovamente schiacciato da una trave».

Così dicendo il redivivo strinse ancora Sophia tra le braccia e si lanciò oltre la rampa.

«Mi è venuta fame», disse Julian. «Possiamo andare a mangiare o c'è ancora qualcuno che intende catturare questo strazio di donna?».

«Via libera».

Troppo stanca per rispondere per le rime, Sophia si limitò a circondare con le braccia il collo del fratello e gli appoggiò il mento sulla spalla.

Avere un fratello vampiro significava, tra le altre cose, smettere di fare le scale in modo convenzionale, pensò guardando lo strato di polvere che ricopriva il legno.

Alla luce di ciò che restava delle candele però, qualcosa attirò la sua attenzione: sugli scalini che, era certa, nessuno di loro aveva toccato, spiccavano delle piccole orme, che potevano appartenere solo ai piedi di un bambino. Un'eco della risata infantile che aveva udito poco prima le risuonò nelle orecchie, e lei rimase con gli occhi inchiodati a quelle tracce nella polvere fino a che le candele di Julian non si allontanarono al punto che le fu impossibile distinguere qualsiasi cosa.

\* \* \*

La Sottana del Vescovo era una taverna del Borgo di Ravyel famosa per due motivi: i suoi pasticcini salati e una recente disavventura di Gareth Eldrige della Nazione di Salimarr, il quale si era messo in testa di sedurre una cugina nubile dell'oste che, si diceva, facesse vita da reclusa per espia-re la sua natura licenziosa.

A onor del vero, la donna possedeva effettivamente una natura licenziosa, peccato che fosse ottuagenaria, cosa che aveva costretto Eldrige, molto traumatizzato dalla scoperta, a una fuga rocambolesca con l'anziana seduttrice alle calcagna, fermamente decisa, dopo cinquant'anni, a rompere per lui il suo voto di castità.

«Hai rischiato di trovarti con una cognata niente male», commentò Gilbert Morgan avvicinandosi al tavolo dove Stephen Eldrige, al solito, stava cercando di barare contro dei truffatori a un gioco di carte.

«Eccola in tutto il suo splendore», aggiunse Morgan ac-

cennando con il bicchiere di birra alla vegliarda languidamente appoggiata al bancone e intenta a frugare con lo sguardo sotto i mantelli degli scholares.

Stephen Eldrige, naturalmente, non lo degnò nemmeno di un grugnito. Un suono simile però scaturì poco dopo dalle narici dilatate del tizio seduto di fronte a lui che si alzò e cominciò a urlare.

«Questo è un imbroglio bello e buono!».

Chissà perché i metodi di Eldrige avevano sempre il potere di suscitare la profonda indignazione di tutti gli onesti professionisti del raggio.

«State contando le carte!», urlò l'uomo.

Stephen ebbe un mezzo gesto esasperato. «Sì, ma sono comunque carte truccate, significa semplicemente rimettere le cose in pari».

«Ahia», disse Ross Granville rivolto ad Axel Vandemberg. «Ha reso piena confessione e guarda un po' lì...».

Con un'alzata di sopracciglia indicò il tavolo dove, sotto il ripiano, quattro o cinque lunghi coltelli stavano conficcati nel legno, pronti all'uso.

«Eldrige sta di nuovo fraternizzando con l'alta nobiltà della malavita?», intervenne annoiato Bryce Vandemberg. «Sta diventando classista, non trovate?».

In quella, il tizio che prima aveva inveito contro Stephen estrasse il pugnale da sotto il tavolo che mandò a gambe per aria con una pedata.

Carte, bicchieri in pezzi, spruzzi di birra volarono dappertutto. L'oste della Sottana del Vescovo avrebbe nascosto le mani nei capelli se non li avesse persi tutti diversi anni prima.

Stephen rimase con il suo ordinato ventaglio di carte in mano, in apparenza per nulla turbato dal trovarsi cinque coltelli puntati alla gola.

«Avete rovesciato tutto. Per fortuna ho una buona memoria e posso ricostruire la partita».

Una lama pericolosamente accostata al suo volto gli rese noto che la controparte era di parere contrario.



«Signori, per favore», intervenne Axel Vandenberg. «Non è il caso di terminare così la serata. Raccogliete le puntate e cominciate la partita da capo. Punterò qualcosa anch'io, stasera mi sento fortunato».

La prospettiva di vedere un mucchio di reali d'oro di Aldenor finire nelle loro tasche addolcì notevolmente i compagni di gioco di Eldrige.

«Questa volta però giochiamo con un mazzo di carte pulito», esclamò il tizio che prima aveva accusato Stephen di barare.

Gettò sul ripiano del tavolo appena rialzato e ripulito un mazzo di carte molto usate, con il dorso decorato di margherite dorate.

Stephen Eldrige le guardò e tra le sopracciglia gli si scavò una profonda ruga di concentrazione.

«Non sono segnate, quindi questa volta vi trufferò onestamente», disse l'uomo.

Rovesciò le carte mostrando il re di fiori, la cui corona era decorata di margherite d'oro.

«Con queste vincerò di sicuro», disse il truffatore, accarezzandone una con la punta del dito. «Mi portano fortuna».

Dopo due mani fu chiaro che non c'era buona sorte bastevole contro la memoria prodigiosa di Stephen Eldrige.

«Dovresti venderle se ti fanno una buona offerta», rise a quel punto uno dei comparì dell'uomo. «Almeno ci ricaveresti qualcosa».

«Sono le mie carte fortunate», ringhiò l'altro. «Che il diavolo mi porti se le venderò anche per cento monete d'oro».

«Potrebbero valere anche di più», intervenne un altro dei suoi amici che aveva l'accento dei bassi della Cittadella. «Quelle non te le aveva regalate tua moglie quando faceva la serva a Palazzo Belmont? C'è un riccone che sta pagando una fortuna per tutta la roba rubata alla strega che viveva lì».

«Spero che Cain riesca a convincere Jordan a mettere il naso lontano dai suoi libri», disse Julian. «Quel ragazzo è troppo serio».

Era una sera di ottobre, tiepida per chi era abituato alle rigide temperature delle Naciones settentrionali, e i due ragazzi slacciarono gli anonimi mantelli neri che avevano indossato al posto di quelli listati di rosso imposti alle matricole.

«Siamo noi a non esserlo abbastanza», replicò lei in procinto di entrare.

Subito fu costretta a indietreggiare per via di una mano che, sbucata dal nulla, si posò sullo stipite della porta sbarandole il cammino.

Perplessa, guardò in alto e incontrò due occhi grigi e taglienti come l'acciaio.

«Ma guarda», proferì una voce fredda. «Due matricole che hanno violato il coprifuoco».

Gabriel Stuart, l'anno precedente, nell'esatto momento in cui aveva smesso il mantello da matricola, aveva approfittato della sua anzianità per rendere loro la vita impossibile.

«Fatti da parte, Stuart», disse Sophia sollevando il mento per ricambiare lo sguardo con uguale ostilità. «Siamo al secondo anno e tu non hai più il diritto di intrometterti».

L'ultima volta che si erano incontrati, lei era un'orfana qualunque con lo status più basso nella gerarchia degli scholares e lui il figlio più giovane del monarca di Maderian; anche se molte cose erano cambiate, non c'era alcuna speranza che Stuart le si rivolgesse con un minimo di rispetto in più.

«Non ufficialmente», precisò lui. «Almeno non fino alla data delle Feriae Matricularum».

C'era vecchia ruggine tra le casate di Altieres e di Maderian e i figli più giovani non sembravano rappresentare un'eccezione.

«Lasciaci passare», Julian aveva il tono incolore che assumeva quando era veramente arrabbiato. «Non andare in cerca di guai».

Gabriel lo degnò di un rapido sguardo. Teneva il braccio appoggiato alla cornice della porta senza curarsi di impedire l'entrata e fissava Sophia come se avesse a disposizione tutto il tempo del mondo.

«Altrimenti che cosa mi accadrà?», domandò calmo. «Questa creatura di Sangue Nero userà di nuovo i suoi poteri per cercare di uccidermi?».

Inaspettatamente, protese la mano destra verso il viso di Sophia. Lei rimase così sorpresa da restare immobile. Gabriel le toccò leggermente la guancia, con la punta di un dito, un contatto talmente lieve che avrebbe anche potuto non accorgersene. Eppure il dolore che la investì, irradiandosi da quel punto, fu talmente lacerante che la ragazza si ritrovò a terra all'istante, senza nemmeno il fiato per gridare.

In preda alla nausea e sconvolta, con il riverbero di sofferenza bruciante che le scuoteva il corpo, si accorse appena di Julian che si inginocchiava accanto a lei, gridando.

La voce di Gabriel Stuart, invece, sebbene sommessa, le giunse perfettamente nitida.

«Un aiuto per la tua memoria, piccolo demone. Consideralo soltanto l'inizio».

## 2.

### Sangue Nero

Lady Eloise Weiss stava per terminare il suo turno all'ospedale della Misericordia quando Valerie Granville, una studentessa del primo anno che le era stata assegnata come assistente, irruppe nella stanza delle suture, dove lei stava ricucendo un malcapitato dell'Ordine della Penna che si era quasi tranciato due dita in un meccanismo a scomparsa rimettendo ordine nella biblioteca della sua confraternita.

A differenza di quasi tutte le ragazze Granville – ed erano *tante*, quindi la stima aveva un suo valore – Valerie era posata e riflessiva; per questo motivo, vederla precipitarsi dentro con un'espressione estatica e le guance rosse di eccitazione indusse Eloise a sollevare entrambe le sopracciglia domandandosi chi esattamente si fosse presentato all'ingresso del Primo Soccorso.

«Onorabile Eloise, Lord Blackmore chiede di voi».

Ecco, appunto.

«Quale dei tre?».

La domanda era puramente oziosa, si disse Eloise alzandosi: i tre Lord Blackmore erano tutti redivivi e avevano la bellezza insostenibile delle creature della notte.

«Lord *Ashton* Blackmore».

Dei tre, però, Ashton Blackmore era uscito da una leggenda. Il vampiro più antico e autorevole della Vecchia Capitale – per ben sedici anni creduto morto in un incendio nelle cata-

combe sotto la Cattedrale dei Frati Neri – era ricomparso, meno di un anno prima, illeso e più potente che mai.

Il suo compito era stato quello di ritrovare l'ultimo erede Blackmore. Adesso, pensò Eloise gettando uno sguardo alla cravatta allentata e alle macchie di belletto sullo sparato della camicia, sembrava che la sua unica vocazione fosse riempire i letti e le tasche di tutte le cortigiane della città le quali, di sicuro, gli avrebbero offerto le vene e molto altro anche a titolo gratuito.

«Buona sera, ragazzina umana. Perdonami l'intrusione, ma ho bisogno dei tuoi servigi di medico», disse. La sua voce armoniosa aveva la cadenza di un altro secolo.

Le fece un cenno ed Eloise chiuse la porta alle proprie spalle.

«Qualche amante tradito ha tentato di nuovo di farti fuori?».

Quella domanda suscitò una risata che si riversò su di lei con la stessa consistenza dell'acqua cristallina. Le fiammelle nelle lampade si piegarono, le ombre guizzarono danzando alla medesima allegria di chi le animava.

I vampiri della famiglia Blackmore avevano il potere di usare le ombre a loro piacimento, non era la prima volta che Eloise le vedeva muoversi all'unisono con le loro emozioni.

«Non si tratta di me, questa volta».

Ashton si fece da parte scoprendo una figurina snella su uno dei letti. L'intenso profumo che Eloise aveva avvertito quando era entrato si accentuò, confermandole ciò che avrebbe già dovuto sapere: soltanto i componenti *mortali* della famiglia Blackmore emanavano quell'intenso sentore di fiori e, stando a quanto tutti sapevano, al momento, esisteva un solo Blackmore ancora in vita.

«Che cosa le è successo?»», domandò avvicinandosi a Sophia che, con gli occhi sbarrati e l'espressione atterrita, fissava il soffitto in silenzio.

«Non lo so o, per meglio dire, non ne sono del tutto certo. Prima voglio sentire il tuo parere».

Il volto di Ashton si oscurò, la sua contrarietà fu come una

nuvola sul sole: anche quella gareggiava in bellezza con un sogno.

Mentre lei esaminava con scrupolo le funzioni vitali di Sophia – battito del polso, respiro, reattività delle pupille – Ashton si chinò attento su di loro assumendo l’immobilità, la perfetta *assenza*, che soltanto un non morto può avere.

«Di cosa si tratta?», Eloise si piegò ancora per esaminare un segno nero sulla guancia sinistra di Sophia, non più grande della punta di un dito. Era, inequivocabilmente, carne bruciata. «Un’ustione?», disse sottovoce. «La pelle è completamente bruciata ma soltanto in questo punto. Che cosa l’ha provocata?».

«Tu cosa pensi?».

«Sembra che un oggetto rovente sia entrato a contatto con il suo viso. Sophia, come ti senti?», le domandò con dolcezza.

Di riflesso Sophia si irrigidì, e la sua espressione divenne quella di una bestiola braccata: i Blackmore possedevano, in varia misura, sangue del Presidio, le cui creature erano obbligate a rispondere ai comandi di chi era fornito del medesimo potere di Eloise. La situazione non mancava di creare tensioni perché Sophia con lei era sempre sulla difensiva. Il suo potere non era l’unico motivo, pensò Eloise cogliendo lo sguardo pieno di sofferenza che la ragazza rivolse ad Ashton. Una lacrima corse lungo la guancia di Sophia.

«Sophia, non vorresti rispondere all’Onorabile Eloise?», disse Ashton, con quell’impersonale, adorabile tono che si usa con un cucciolo.

Eloise gli rivolse un’occhiata esasperata. «Fuori», disse secca.

Lui la guardò meravigliato. «Ma cosa ho detto?».

«Niente *appunto*. Esci per cortesia».

Lo afferrò per il braccio e lo accompagnò alla porta, anche se il significato del gesto era puramente simbolico: se Ashton non avesse voluto muoversi, non lo avrebbe smosso nemmeno un tiro da dodici buoi.

*Uomini*, pensò... vivi, morti o non esattamente tali, era

sempre la stessa storia: davanti alle emozioni di una signora, possedevano la medesima pericolosità di un cavallo imbizzarrito in una vetreria.

Quando poi la signora era adolescente e disperatamente innamorata, i danni potevano essere monumentali.

«In quattrocento anni non ha maturato molta sensibilità», disse sedendosi sulla sponda del letto di Sophia – la sentì alitare una risatina – «ma si preoccupa molto per te».

«Non c'è bisogno di blandirmi, Onorabile Eloise», replicò l'altra. «Lord Ashton è padrone di rivolgere le sue attenzioni dove meglio crede».

Eloise alzò gli occhi al soffitto reprimendo a stento un sospiro.

«Allora, cosa ti ha detto?».

Non appena Eloise chiuse la porta dietro la quale Sophia si era assopita, Ashton si spostò al suo fianco con una rapidità tale che lei ebbe la percezione che fosse comparso dal nulla. A differenza di molti redivivi che si rendevano simili agli umani, Ashton Blackmore mostrava la sua natura con la massima spontaneità.

«È stato Gabriel Stuart».

Ashton inarcò un sopracciglio quasi quel nome non avesse abbastanza importanza per essere ricordato.

«Uno studente del terzo anno alla Societas delle Arti», disse Eloise in tono impaziente. «Il figlio minore di...».

«So di chi si tratta, ragazzina umana. I poteri della piccola Sophia lo hanno già mandato alla Misericordia una volta», disse Ashton con voce soffice. «Che cosa le ha fatto?».

«Si è limitato a toccarla, a quanto sembra», rispose Eloise.

Il volto di Ashton perse il sorriso e mutò, all'istante, nell'impersonale cortesia di una statua.

«Sophia ha provato un dolore talmente forte che pensava avrebbe perso i sensi. Ha detto che è stato come ingoiare olio bollente. Tutto è finito nel momento in cui il contatto si è interrotto. Dovrò fare delle ricerche, non ho idea di cosa significhi».

«Ti risparmio il disturbo, Eloise», rispose Ashton. «Significa che l'Ordine della Croce ha designato il suo Primo Cavaliere».

\* \* \*

Dartmont, comandante della guardia di Sophia, aveva ricevuto il preciso ordine di controllare che, oltre a ingressi non consentiti, non ci fossero uscite non autorizzate; così sembrava meno contento del solito quando la riaccompagnò davanti alla porta della sua stanza al Collegio di Altieres.

Salutò con un rigido inchino e attese fino a che lei non fu entrata poi, insieme a un altro soldato, si dispose personalmente a guardia del sonno della sua signora.

Imprecando sommessamente, Sophia accese alcune candele e si piazzò davanti allo specchio per esaminare i danni. Era pallida e spettinata, la manciata di lentiggini dorate che aveva sul naso spiccava come una costellazione di lividi, sullo zigomo sinistro una traccia nera simile a un neo mostrava dove Gabriel Stuart l'aveva toccata.

Al solo ricordo il corpo si tese e lo stomaco si contrasse. La ragazza respirò a fondo un paio di volte tentando di controllare il panico. Lo specchio le restituì uno sguardo ugualmente atterrito. Il dolore era stato orribile, come se le avessero versato sulla pelle dell'olio bollente, e per un attimo aveva avuto la certezza assoluta che sarebbe morta. Intorno a lei tutto era diventato bianco e senza contorni, e si era ritrovata stessa a terra, tramortita e in preda alla nausea.

*Gabriel Stuart le aveva detto che era soltanto l'inizio.*

Inquietata, andò a sedersi sulla sponda del letto ma subito saltò di nuovo in piedi.

«Cosa diavolo...».

Gettò di lato le coperte e scoprì uno strano oggetto irto di spine e intrecciato di nastri neri e ciondoli.

Sophia chiuse gli occhi piena di rabbia e cominciò a im-



precare a voce alta, traendone una certa, cupa soddisfazione, pensando allo sconcerto delle guardie che ascoltavano fuori. Non contenta, spalancò la porta e con quella strana cosa in mano si precipitò all'esterno.

Il comandante Dartmont avanzò di un passo, poi le gettò una rapida occhiata e si fermò; Sophia vide di sfuggita l'altra guardia segnarsi velocemente.

Il Collegio di Altieres, con le stanze che si aprivano su ariose gallerie a colonne, godeva di un regime meno rigido rispetto agli altri Collegi delle Naciones, e una piccola folla di scolares che si intratteneva nei corridoi nonostante l'ora tarda si aprì per lasciar passare una furia che si fermò davanti alla porta di Caroline e Fayette Mayfield.

Le Mayfield, due sorelle e una cugina, appartenevano a un'antica e onorata famiglia di Altieres, avevano circa la sua età e dal primo momento in cui lei aveva messo piede al Collegio di Altieres avevano deciso di farglielo rimpiangere amaramente.

Sophia cominciò a tempestare la porta di pugni e, dall'altro lato, il chiacchiericcio s'interruppe. La serratura scattò e lei si trovò davanti un paio d'occhi scuri e pieni di sorpresa che subito assunsero un'espressione fredda.

Alexandria Mayfield, cugina delle altre due, dall'ovale delicato circondato da morbidi boccoli scuri, sollevò il mento con un'alterigia che da sola le avrebbe fatto guadagnare un paio di schiaffi. Dietro di lei, Fay e Caroline le scoccarono un'occhiata torva.

«Che cosa vuoi?», domandò Alexandria gelida e aggiunse, a dispetto della tanto decantata ospitalità del sud: «Qui non puoi entrare». Strascicava le parole fino a metterci un'eternità per pronunciarle. La sua cadenza di Altieres era incredibilmente marcata.

«Devo restituirvi la vostra roba», disse Sophia e la schivò abilmente per lanciare il grumo di nastri e spine all'interno della stanza. Fay emise un grido e ritrasse i piedi sul letto della cugina mentre lo guardava atterrare sul tappeto.

«Caroline», disse alla sorella e quella si alzò in fretta per prendere un pezzo di stoffa e gettarlo sul tappeto. Alexandria si premeva una mano sul petto e a Sophia parve che stesse trattenendo il respiro. Soltanto quando quella cosa fu coperta, parve riprendersi e disse tagliente: «Come ti è saltato in mente di fare una cosa del genere? Non sai che non bisogna mai e dico *mai* lasciare scoperto un talismano di Erzelle?».

«Scusami tanto», rispose Sophia imitando involontariamente l'atteggiamento dell'altra e puntando i pugni sui fianchi. «Ma non ho davvero idea di cosa tu stia dicendo né tantomeno mi interessa».

«Non conosce nemmeno i vecchi dèi, né le usanze», disse Alexandria, stupefatta. «E pretendono pure che la riconosciamo come nostra principessa, una straniera cresciuta a nord...».

«Sentitela», proferì Sophia con gli occhi socchiusi. «Sono in lacrime. Adesso mi sono stancata delle vostre assurdità. Vi prego di non buttare più la vostra spazzatura in camera mia. Giocate lontano da me o ve ne farò pentire».

«Ha funzionato!», esclamò Alexandria trionfante. «Scommetto che ha funzionato! Ti è accaduto qualcosa di molto brutto e adesso hai paura di noi, giusto?».

Sophia stava per replicare, poi pensò a Gabriel Stuart e tacque. «Non ho tempo da perdere con un branco di ragazzine convinte di essere delle grandi streghe», disse poi.

«Come osi darci delle streghe?», esclamò Fay saltando giù dal letto per dare man forte alla cugina. Era piccola e rotonda, molto femminile. Sophia notò che girava intorno al talismano senza osare neppure guardarlo. «*Tua madre* era una strega e si dice che abbia stretto un patto con i diavoli. Altieres è perseguitata dalla sfortuna per colpa sua».

«Proprio così», intervenne Caroline. «Il giorno che avrai il coraggio di ascoltarle te ne potremo raccontare delle belle sulla strega Granville».

«Così ti passerà la voglia di insultarci», terminò Alexandria spingendola fuori dalla stanza. Le chiuse la porta in faccia e a Sophia non rimase altro che tornarsene di sopra, fumante di

rabbia e seguita dagli sguardi di tutti coloro che avevano assistito alla scena.

\* \* \*

«Odiose galline», borbottò Sophia il giorno dopo in una delle biblioteche dell'Archiginnasio, dove aveva sede la Societas delle Arti.

«Bellezze del sud», disse Julian. Tese il pugno verso quello di Jordan Vandenberg che fece cozzare le nocche contro le sue. I due ragazzi si scambiarono un sorriso.

«Puoi dirlo, amico».

«Stupidi», disse Sophia sdegnosa.

«Se tu fossi più socievole con le tue compagne di collegio potresti presentarcele», disse Julian.

«Più socievole, *io?*». Sophia sembrava sul punto di strangolarlo. «Mi odiano dal momento in cui si sono degnate di notare la mia esistenza!».

«Posso farlo io», disse Jordan assorto, tornando alla montagna di compiti di grammatica che aveva davanti. «Avevano tentato di combinare un matrimonio qualche anno fa, non se ne è fatto nulla alla fine».

«Con quale delle tre?».

«Nemmeno io me ne ricordo».

«Come se avesse importanza», Julian mostrò un largo sorriso e una matricola, passando lì vicino, lo contemplò tutta emozionata.

«Villano», lo apostrofò invece Sophia.

«Le fortune che capitano a un principe del sangue», continuò Julian senza curarsene.

Jordan aggirò il pennino in un vago segno di risposta, schizzando un po' di inchiostro intorno a sé. «Non la definirei fortuna. Non hanno cercato di farti sposare da quando eri nella culla e adesso che Axel ha manifestato di nuovo l'intenzione di sposare Eloise, le cose si mettono male per me».

Si grattò la guancia con la penna, aveva tutte le mani macchiate d'inchiostro. Sophia pensò fosse adorabile.

«Voglio dire: sono l'unico Vandemberg ancora disponibile: Fabian è sposato; Eloise prima o poi metterà fine ai tormenti di Axel, spero; quanto a Bryce, be'...», scrollò le spalle. «È impegnato in una complicata relazione a tre con il becchino e il sarto, quindi la sua vita sentimentale è già abbastanza affollata».

«Comunque sia, hanno infilato in camera mia un talismano del malaugurio», riprese Sophia.

«Potrei suggerire loro cosa infilare nella mia... », disse Julian a voce bassa, guadagnandosi una risata di Jordan e uno sguardo colmo di disprezzo da parte della ragazza.

«Davvero?», disse Jordan interessato. «Gli Altierenses seguono i loro vecchi dèi più di chiunque nel Continente e si dice che i loro incantesimi funzionino. Sophia, stai attenta a non farti rubare i capelli dalle spazzole o li useranno per un maleficio».

«Non credo a queste sciocchezze. Stephen Eldrige della Società di Medicina, proprio l'altro giorno, diceva che si tratta soltanto di trucchi per ingannare i creduloni», replicò Sophia, altezzosa. «In questo le signore Mayfield non sono migliori della Gilda dei Fattucchieri, giù al Canale dei Fraticelli».

Il Canale dei Fraticelli era la zona più malfamata della Vecchia Capitale, una striscia di terreno che giungeva fino al fiume, abitata in maggioranza da proletari, cenciuse e fanatiche confraternite religiose e regno delle Gilde Oscure, le corporazioni di criminali che parodiavano nei nomi quelle che ordinavano i commerci della Vecchia Capitale.

«Non credo sia questo il caso», rispose Jordan, la sua voce emanava una gentile decisione che persuadeva senza ricorrere ad alcuna aggressività. «Il sud è un po' più, ecco... selvaggio», disse, privando però il termine di ogni significato dispregiativo. «La vecchia religione è ancora molto sentita e gli incantesimi fanno parte della sua ritualità, sono esercizi spirituali per mettersi in comunicazione con gli dèi e, quando questi rispondono all'appello, allora hanno efficacia».

«Scommetto che questo non l'hai sentito dal tuo confessore», commentò Julian, serio.

Jordan scrollò le spalle. «Lord Domenic Weiss, il mio padre adottivo, ci ha incoraggiati fin da piccoli a letture che il clero considera persino disdicevoli», rispose. «La Chiesa ha tentato di schiacciare in ogni modo le vecchie religioni per guadagnarsi il privilegio esclusivo di gestire le anime, ma nelle Naciones meridionali non c'è mai riuscita del tutto».

Rivolse a Sophia uno sguardo gentile e continuò. «Non parlare con disprezzo di queste cose. Si tratta del tuo popolo e tu devi imparare a comprendere le loro tradizioni. Allo stesso modo in cui Altieres deve imparare ad accettare te».

Aveva ragione, così lei chinò il capo. Da principe a principessa, Jordan le aveva dato un consiglio che non poteva permettersi di ignorare. L'idea di regnare su Altieres era ancora così lontana da assumere i contorni dell'irrealtà, così tendeva a dimenticare che ormai doveva adattarsi a considerarla la sua patria.

«È questo il motivo per cui Ashton ha voluto che ti trasferissi al Collegio di Altieres, probabilmente, quindi non avercela troppo con lui», il sorriso di Jordan si fece ironico. «Benvenuta tra coloro che non sono padroni delle loro vite».

Sophia avrebbe voluto sforzarsi e ricambiare il sorriso ma non ci riuscì. La sola menzione di Ashton Blackmore bastava a riempirla di esaltazione e malinconia.

Quando le aveva teso la mano la prima volta, guardando lei come se al mondo, in quel momento, non esistesse altro, Sophia aveva provato un dolore improvviso e sconosciuto. Il suo viso, il modo in cui i capelli nerissimi si sposavano con il candore della pelle, l'aveva tormentata al punto che per notti intere non era riuscita a prendere sonno.

I giorni in cui aveva creduto che quell'uomo magnifico dagli occhi viola e il volto di un dio l'avrebbe presa con sé, però, erano spirati da tempo. Per un luminoso momento aveva pensato che avrebbe potuto vivere con Cain in una vera casa, poi era stata sommariamente sistemata al Collegio di Altieres senza nemmeno la possibilità di stare con Jordan e Julian.

L'infittirsi dei bisbigli intorno a lei la distrasse dai suoi cupi pensieri. Seguendo la traiettoria degli sguardi e dei sussurri, raggiunse una figura alta che si dirigeva verso uno dei tavoli vicino alle finestre. La luce gli pioveva addosso dai vetri piombati creando rifrazioni sui capelli neri e ombre sulle mani e sul viso.

«Ha l'aspetto di un angelo», sussurrò qualcuno alle spalle di Sophia. «Ma è cattivo come il diavolo».

Gabriel Stuart di Maderian, il figlio più giovane dell'uomo che si sarebbe messo tra lei e il trono di Altieres, scelse proprio quel momento per guardarla con quegli occhi che bruciavano come il ghiaccio e lei riuscì a stento a controllare l'impulso di alzarsi e fuggire via.